Rassegna stampa

UIL-FPL

Mercoledì 17 Settembre 2014

Lettori: 907.000
Diffusione: 267.228
Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
17-SET-2014
da pag. 8

Conti pubblici. Con ogni probabilità sarà varata il 10 ottobre dal consiglio dei ministri

La legge di stabilità anticipa i tempi

Pareggio di bilancio

Intesa tra Economia e Ufficio di Bilancio per la certificazione delle previsioni macro

SPENDING REVIEW

Solo pochi ministeri non hanno ancora presentato la lista dei tagli. Renzi e Padoan tireranno le somme parlando con i responsabili

ROMA

All'appello mancano ormai una manciata di ministeri. A partire da oggi, Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan cominceranno a tirare le fila, e a comporre il puzzle dopo averne discusso con i singoli ministri. Il tempo stringe, anche in previsione della doppia riunione Eurogruppo/Ecofin in programma a Lussemburgo il 13 e 14 ottobre. Poiché il piano dei tagli, così come l'intera legge di stabilità, deve essere trasmessa a Bruxelles il 15 ottobre (ultimo giorno utile), fonti governative fanno sapere che con ogni probabilità si anticiperà al 10 ottobre il via libera da parte del Consiglio dei ministri alla manovra. L'importo complessivo resta confermato in circa 20 miliardi, con i tagli alla spesa che nel complesso dovrebbero garantire buona parte delle risorse. Operazione tutta in salita, poiché difficilmente dai tagli ai ministeri si riuscirà a recuperare più di 4-5 miliardi (il Mef ha annunciato il taglio di 139 posizioni dirigenziali). Una delle voci più rilevanti sarà il blocco delle retribuzioni nel pubblico impiego anche nel 2015, per un risparmio di circa 2,5 miliardi. Quanto alle società partecipate, la riduzione da 8mila a mille in tre anni potrebbe garantire un risparmio di 2-3 miliardi nel triennio. Per questo - stando a quanto ha spiegato il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli - si sta lavorando a un altro indice così da calcolare il rapporto tra stock del debito e patrimonio netto di ogni società.

Come ha osservato ieri il Centro studi di Confindustria, per il 2015 restano da reperire 15,9 miliardi, 21 miliardi per il 2016 e 25,6 per il 2017. Somme consistenti che i tagli indicati dal governo (17 miliardi nel 2015 e 3 nel 2016), al netto di quelli già deliberati, non sono, per l'anno prossimo, sufficienti a coprire. Caccia alle coperture, dunque, per evitare che scatti la tagliola dei tagli lineari e della riduzione "orizzontale" delle agevolazioni fiscali.

L'intenzione del governo, ribadita anche ieri dal premier è che la spending review «non è semplicemente un taglio, è una revisione della spesa». In alcuni casi, al taglio può corrispondere una riallocazione delle risorse all'interno dello stesso ministero. Resta da dipanare il nodo della sanità, poiché sulla carta anche il ministero della Salute è chiamato a tagliare il suo budget del 3 per cento. Taglio - fa sapere il ministro Beatrice Lorenzin - che al momento ammonta a 40 milioni, ed è concentrato in parte sul fondo per la ricerca scientifica, sui controlli ai porti e agli aeroporti e sulle ispezioni agroalimentari. Nessun taglio al fondo sanitario, che resta però nel menu dei potenziali tagli.

Dal Mef ieri la comunicazione che il ministro Padoan e il presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio, Giuseppe Pisauro (l'organismo previsto dalla legge costituzionale che ha introdotto il principio del pareggio di bilancio) hanno sottoscritto il protocollo d'intesa sulla trasmissione delle informazioni, da parte del ministero, necessarie alla certificazione delle previsioni macroeconomniche e per le valutazioni di finanza pubblica che l'Upb è chiamato a esprimere.

D.Pes.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 907.000
Diffusione: 267.228
Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
17-SET-2014
da pag. 8

Le misure allo studio

TAGLI AI MINISTERI

Atteso un risparmio di 4-5 miliardi
Dai tagli ai ministeri si punta a recuperare 4-5 miliardi (il Mef ha annunciato ieri il taglio di 139 posizioni dirigenziali). A partire da oggi, Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan cominceranno a tirare le fila, e a comporre il puzzle dopo averne discusso con i singoli dicasteri

BLOCCO RETRIBUZIONI

Si punta a un risparmio di circa 2,5 miliardi
Una delle voci più rilevanti per conseguire i risparmi necessari a sorreggere l'impianto della nuova legge di stabilità sarà il blocco delle retribuzioni nel pubblico impiego anche nel 2015. Il risparmio che si punta a conseguire è di circa 2,5 miliardi

TAGLIO PARTECIPATE

Riduzione delle società da 8mila a mille in 3 anni
La riduzione da 8mila a mille in tre anni delle società partecipate potrebbe garantire un risparmio di 2-3 miliardi nel triennio. In questa ottica si sta lavorando a un indice così da calcolare il rapporto tra stock del debito e patrimonio netto di ogni società

SANITÀ

Da sciogliere il nodo dell'entità dei tagli
Resta da dipanare il nodo della sanità, poiché sulla carta anche il ministero della Salute è chiamato a tagliare il suo budget del 3 per cento. Taglio che al momento ammonta a 40 milioni, ed è concentrato in parte sul fondo per la ricerca scientifica, sui controlli e sulle ispezioni agroalimentari

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
17-SET-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 2

Verso un decreto sull'articolo 18. E avverte i magistrati: gli avvisi di garanzia non ci condizionano

Lavoro e giudici, sfida di Renzi

Parlamento nel caos sulla Consulta, altro stop per Violante e Bruno

Affondo del premier Matteo Renzi in Parlamento: riforme in mille giorni, «ultima chance per recuperare il tempo perduto». Lavoro: verso un decreto sull'articolo 18. Elezione di due giudici della Corte costituzionale: nuova fumata nera.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Renzi: avanti fino al 2018 solo se si fanno le riforme Affondo su toghe e lavoro

«L'Eni? Gli avvisi di garanzia non fanno politica» L'Anm: da noi nessuna interferenza nelle aziende

Le ferie
Trenta giorni per i magistrati: devono fare le ferie come i cittadini normali

La legge elettorale
Bisogna varare subito la legge elettorale ma non per andare alle urne

ROMA — Se la prende con i «professionisti della tartina», non i gourmet, ma chi salta da un convegno all'altro «senza trovare soluzioni». Si schiera al fianco dell'Italia «che si sveglia presto al mattino e si spezza la schiena». E spiega di avere «l'assoluta certezza» che i suoi mille giorni «siano l'ultima chance» per il Paese. Matteo Renzi lancia il suo guanto di sfida, l'ennesimo, in un tour de force che comincia sugli scranni di Montecitorio, prosegue a Palazzo Madama e si conclude al Nazareno, nella sede del Pd. Con un affondo, anche su lavoro e giustizia, e una frenata: prima fa capire che se non si riuscisse a fare le riforme, ci sarebbe il voto anticipato. Poi precisa di non aver mai detto di voler andare alle elezioni.

Il governo, spiega, punta a «capovolgere la storia di questa legislatura e rimettere in pista l'Italia». Le intenzioni sono chiare: «L'Italia ha interrotto la caduta ma questo non è sufficiente. Non ci basterà la crescita di qualche decimale: non siamo qui per mettere il segno da meno a più virgola, siamo qui per lasciare il segno in modo indelebile».

Con i mille giorni, spiega Renzi, si «imposta un ragionamento che ci porta al 2018». Però «a condizione di mettere in campo le riforme necessarie come quella della Pubblica amministrazione, di fisco, lavoro, giustizia, diritti civili, scuola, riforme istituzionali ed elettorali». Altrimenti, l'orizzonte diventa quello delle elezioni anticipate. «Andare a votare dal punto di vista utilitaristico potrebbe essere una buona idea», spiega, e del resto il «confronto con gli elettori non ci spaventa». Però il Parlamento deve «dimostrare di avere la capacità di trovare soluzioni». In questo contesto, si approva «subito» la nuova legge elettorale. Ma «non per andare a elezioni», è una questione di «dignità delle isti-

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

CORRIERE DELLA SERA

Lettori: 2.765.000

17-SET-2014

Diffusione: 477.910

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

da pag. 2

tuzioni». Più tardi, ribadirà di non aver voluto indicare la strada del voto anticipato.

Il mondo del lavoro, spiega, oggi è «basato sull'apartheid». Quindi, parlando anche alla sinistra del suo partito, Renzi promette che al termine dei mille giorni «il diritto del lavoro non potrà essere quello di oggi», che «divide i cittadini in cittadini di serie A e di serie B. Se sei una partita Iva non conti niente. Se sei un lavoratore di un'azienda sotto i 15 dipendenti, non hai alcune garanzie. Se stai sopra sì». Ovvero, il tema dell'articolo 18, che provoca subito una sollevazione nella sinistra del partito e nei sindacati. Se necessario, annuncia, si farà ricorso a un decreto legge: «Se saremo nelle convinzioni di avere tempi serrati, rispetteremo il lavoro del Parlamento, altrimenti siamo pronti anche a intervenire con misure di urgenza».

Poi la giustizia. Il premier, come già aveva fatto nei giorni scorsi, difende i vertici Eni finiti sotto inchiesta: «Non consentiamo a un avviso di garanzia citofonato sui giornali di cambiare la politica aziendale di un Paese». Perché «arrivare a sentenza preventiva sulla base dell'iscrizione nel registro degli indagati è un atto di barbarie che abbiamo sempre condannato in tutte le sedi». Per Renzi non ci sono dubbi: «Non consentiamo agli scoop di mettere in crisi dei posti di lavoro e di cambiare le politiche aziendali. Se questa è una svolta prendetevi la svolta, ma è un dato di fatto per rendere l'Italia un Paese civile». Poi Renzi ribadisce: «Non è la sospensione delle ferie del magistrato il problema, ma non c'è nessuno qui fuori che pensi sia giusto che ci siano 45 giorni di sospensione feriale». Replica dell'Anm: «Ferie? Servono riforme vere, non slogan». E ancora: «Respingiamo con forza l'idea che la magistratura voglia interferire nelle politiche aziendali».

In serata, Renzi alla direzione lancia un avvertimento alla Commissione europea: «Il Pse deve chiedere alla Commissione chiarezza sugli obiettivi. Per esempio, «questi 300 miliardi di euro di investimenti dove sono?». Un accenno anche alle proteste delle forze di polizia contro il blocco degli stipendi: «Sono forme di proteste indebite».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.765.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

17-SET-2014

da pag. 3

Il discorso

E il premier fa l'elenco degli avversari

di ALDO CAZZULLO

A PAGINA 3

» **L'Aula** Il capo del governo ha messo in fila quasi tutte le «corporazioni». A partire dai magistrati

Parlamentari, tecnocrati, sindacati L'avviso del premier agli «avversari»

«Le banche d'affari ci consideravano falliti, sono fallite loro»

Lo scambio con Brunetta
Brunetta lo contesta. E lui gli ricorda che il Pd ha votato a favore dell'arresto di un suo deputato

Gli applausi
Due gli applausi convinti: quando rivendica l'indipendenza dai magistrati e il taglio delle loro ferie

di ALDO CAZZULLO

ROMA — Gli avversari sono elencati tutti: i parlamentari, che andranno a casa se non votano le sue riforme; e poi «i professionisti della tartina», «i presunti esperti dei convegni», «le stanze di Bruxelles», «la classe dirigente rassegnata alla rassegnazione», la Rai — «vi dico con orgoglio che non ho mai voluto incontrare il direttore generale» —, «le banche d'affari che ci consideravano falliti e invece sono fallite loro», «le corporazioni sindacali». La notizia è che alla lista va aggiunta la magistratura, o almeno il ruolo che ha esercitato negli ultimi vent'anni. È questo, secondo il premier, il secondo tabù della sinistra da sfatare; l'altro è ovviamente l'articolo 18, sul quale è pronto un decreto.

Il rapporto di Matteo Renzi con le Camere non potrebbe essere più freddo. Lui del resto non perde occasione per maltrattare deputati e senatori, anche quando offre un patto che in sintesi suona così: potete restare al vostro posto per mille giorni, purché votiate disciplinatamente tutto, a cominciare dalla legge elettorale «che è una priorità»; se no si va al voto anticipato, «e da questa parte del tavolo non abbiamo paura». Montecitorio gli tributa due soli applausi convinti. Il primo quando Renzi dice che «i magistrati devono fare le ferie come i cittadini normali». Il secondo quando grida: «Rivendico a questo governo di essere il primo governo che è venuto in Parlamento a dire, a viso aperto, che noi non accettiamo che uno strumento a difesa di un indagato, l'avviso di garanzia, costituisca un vulnus all'esperienza politica o imprenditoriale di una persona...». Lo interrompe Brunetta gridando a sua volta: «Vergogna!», come a dire: troppo tardi. Renzi gli risponde ricordando che il Pd ha votato a favore dell'arresto di un suo deputato (Francantonio Genovese), che l'indipendenza della magistratura è sacra, ma che «la riforma della giustizia deve cancellare il violento scontro ideologico del passato». Dice in sostanza il premier che la politica riprende il suo posto, che la sinistra non si farà più condizionare dalla magistratura, neppure nelle nomine, come nel caso dell'Eni: «Un'azienda, che è la prima azienda italiana, che ha decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori, è stata raggiunta da uno scoop, da un avviso di garanzia, da un'indagine. Io dico qui, in Parlamento, che noi aspettiamo le indagini e rispettiamo le sentenze, ma non consentiamo a nessuno scoop di mettere in difficoltà o in crisi decine di migliaia di posti di lavoro e non consentiamo che avvisi di garanzia, più o meno citofonati sui giornali, consentano di cambiare la politica aziendale in questo Paese...». Altri applausi di un ceto politico in via di riduzione ma all'evidenza rinfrancato. «Se per voi questa è una svolta, prendetevi la svolta, ma questo è un dato di fatto per rendere l'Italia un Paese civile!».

Sullo stesso tasto Renzi continuerà a battere per tutto il giorno. Al Senato il citofono diventa videocitofono, ma il concetto è uguale: «Arrivare alla sentenza preventiva per via mediatica, sulla base dell'iscrizione nel registro degli indagati, è un atto di barbarie», soprattutto se ci sono di mezzo l'Eni e il suo amministratore delegato Descalzi («un amico tuo!» gli grida il leghista Candiani). E' una stagione nei rapporti tra giustizia e politica che si chiude, almeno nelle intenzioni di Renzi, che ricorda le nuove norme sulla responsabilità civile dei magistrati: la riforma «è il modo con cui vogliamo far fare la pace agli italiani con il sistema della giustizia, dopo vent'anni in cui, anche per responsabilità della politica, si è prodotto uno scontro furibondo». Parole quasi dalemiane, da cui Renzi sente l'esigenza di prendere le distanze almeno su un punto: «L'Italia non sarà mai un Paese normale, perché è un Paese eccezionale». Poi, parlando alla direzione del Pd al termine di una maratona linguistica tipo radicale ostruzionista anni 70, ha ricordato il caso Bonaccini: rinviato a giudizio quand'era responsabile della campagna renziana per le primarie 2013, poi assolto, ora indagato ma comunque in corsa per la Regione Emilia-Romagna. Ce n'è anche per polizia e carabinieri: «Non è consentito a nessuno di esercitare in modo indebito una pressione minacciando forme di prote-

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

CORRIERE DELLA SERA

17-SET-2014

Lettori: 2.765.000

Diffusione: 477.910

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

da pag. 3

sta illegittime», come lo sciopero.

Per il resto, deputati e senatori hanno accolto con sollievo la promessa che, se si comporteranno bene, manterranno la poltrona sino a fine legislatura. Resta da capire con quali voti Renzi conta di far approvare il provvedimento più ostico: la riforma dello statuto dei lavoratori. Gli oppositori interni sono già assunti al rango di star: Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro della Camera ed esponente della vecchia guardia, viene accolto in direzione da una ressa di telecamere tipo Obama nei momenti più belli; comincia a dichiarare in mezzo alla strada, si forma un ingorgo, gli automobilisti esasperati suonano il clacson, Damiano è costretto a sintetizzare (Renzi passa prudenzialmente dal retro). La battaglia più dura però non sarà alla Camera ma a Palazzo Madama; e se il premier ha portato a casa la riforma del Senato per una manciata di voti, con il sostegno di Forza Italia, non si vede come potrà far approvare una revisione radicale del sistema, compreso l'articolo 18, senza i voti di Berlusconi, che a quel punto farebbe ufficialmente parte della maggioranza.

Ieri Renzi ha accostato l'attuale mercato del lavoro al Sud Africa dell'apartheid: da una parte i garantiti, che hanno accesso ai diritti e alla cassa d'integrazione; dall'altra le partite Iva, i precari, gli esclusi. E l'apartheid non è di sinistra, «è di sinistra lottare contro l'ingiustizia». Se le Camere approveranno la legge delega in tempi ragionevoli, bene. Altrimenti il governo agirà per decreto. Perché «noi possiamo pure perdere le prossime elezioni, ma non possiamo perdere tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

207

I giorni trascorsi da quando è in carica il governo guidato da Matteo Renzi: il premier ha giurato al Quirinale lo scorso 22 febbraio

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.765.000
Diffusione: 477.910
CORRIERE DELLA SERA
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
17-SET-2014
da pag. 5

L'ipotesi di un decreto sull'articolo 18

Accelerazione di Renzi anche sugli ammortizzatori. L'alt della Fiom

Il tweet di Fassina

«Matteo come Monti e la destra utilizza il termine apartheid per scaricare su padri sfigati il dramma del lavoro dei figli»

ROMA — L'ultima occasione. Matteo Renzi ricorre al concetto dell'emergenza e fissa le priorità per fare ripartire il Paese. Nel suo duplice intervento di ieri alla Camera e, poi, al Senato per illustrare il programma dei mille giorni il premier evidenzia le urgenze su lavoro, giustizia e riforme. «I mille giorni sono l'ultima chance per far ripartire il Paese, non una dilazione», rivendica il presidente del Consiglio. Più che una minaccia è una scossa per spingere Camera e Senato a fare presto. Non a caso, il premier si sofferma su una delle questioni cruciali nella discussione politica di queste ore: la riforma del lavoro e il superamento dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Renzi prefigura, tra l'altro, che se l'approvazione del Jobs act dovesse tardare l'esecutivo è pronto a ricorrere a un decreto legge.

Un messaggio diretto, oltre che al Parlamento, pure a Bruxelles per rimarcare l'intenzione del governo di fare sul serio. In serata Renzi, durante la direzione del Pd, torna a parlare di lavoro e Jobs act spingendosi oltre. «La riforma non si sintetizza nella discussione sull'articolo 18 sì o no, che va fatta una volta per tutte, ma — sottolinea il premier — dovrà avere un primo pacchetto sul sistema ammortizzatori. Se li cambi per rendere le tutele meno inique ti servono più soldi e per questo farei una direzione (si terrà alla fine del mese, *ndr*) ad hoc che leghi la spending review con il mercato del lavoro». L'inquilino di Palazzo Chigi, alle prese con il problema irrisolto dell'occupazione, preannuncia cioè che la riforma degli ammortizzatori (finora inserita nel disegno di legge delega sul lavoro) avrà un costo di cui tenere conto in sede di elaborazione della legge di Stabilità. Per alimentare la riforma degli ammortizzatori serviranno, dunque, soldi in più. Tanto che Renzi pensa di farvi fronte attingendo alla spending review. Un'accelerazione che rende l'idea dell'urgenza continua di nuove coperture per garantire la tenuta del patto sociale nel Paese.

A questo si aggiunga la sfibrante discussione intorno all'emendamento all'articolo 4 del ddl lavoro sulla riforma dei contratti. In pratica, la modifica che dovrebbe introdurre il testo unico semplificato della disciplina dei rapporti di lavoro, con la previsione del contratto di lavoro a tempo indeterminato a protezione crescente. L'ipotesi è quella su cui ha lavorato finora Maurizio Sacconi (Ncd), il relatore del disegno di legge. Il cuore del provvedimento risiede tutto nel superamento delle tutele previste dall'articolo 18 (impossibilità di licenziare senza giusta causa), e nell'introduzione di indennizzi proporzionali all'anzianità del lavoratore, in caso di licenziamento. Va da sé che una buona parte del Pd non vuole accettare la rimozione delle garanzie sancite dallo Statuto dei lavoratori, come ribadito ieri Stefano Fassina, che definisce «Renzi come Monti e la destra», ma una riunione di maggioranza fissata per le 8 di questa mattina è destinata a produrre un accordo su un testo condiviso per la modifica all'articolo 4. L'obiettivo del governo e del relatore, del resto, è presentare un emendamento che consenta di ottenere il via libera della commissione Lavoro al Senato, evitando ulteriori slittamenti.

Resta che l'eventuale superamento dell'articolo 18 si scontrerà con un imponente fuoco di sbarramento. Il leader della Fiom, Maurizio Landini, va giù piatto e dice «In queste ore riparte la filippica sull'articolo 18. Ci si dice che l'Europa ci chiede questo. Bisogna proprio dire basta, ci hanno rotto le scatole». Landini ricorda inoltre che oggi il direttivo Cgil si pronuncerà sullo sciopero generale. Netto è anche il segretario Uil, Luigi Angeletti, che boccia la modifica annunciata da Renzi. «È inutile in termini di creazione di posti di lavoro». Una delle poche voci fuori dal coro è quella del direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci, «anche l'articolo 18 deve essere oggetto di una revisione, non deve essere il punto di partenza della discussione ma il punto di arrivo».

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.765.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

17-SET-2014
da pag. 5

La vicenda

A maggio il sì al decreto prima parte della riforma

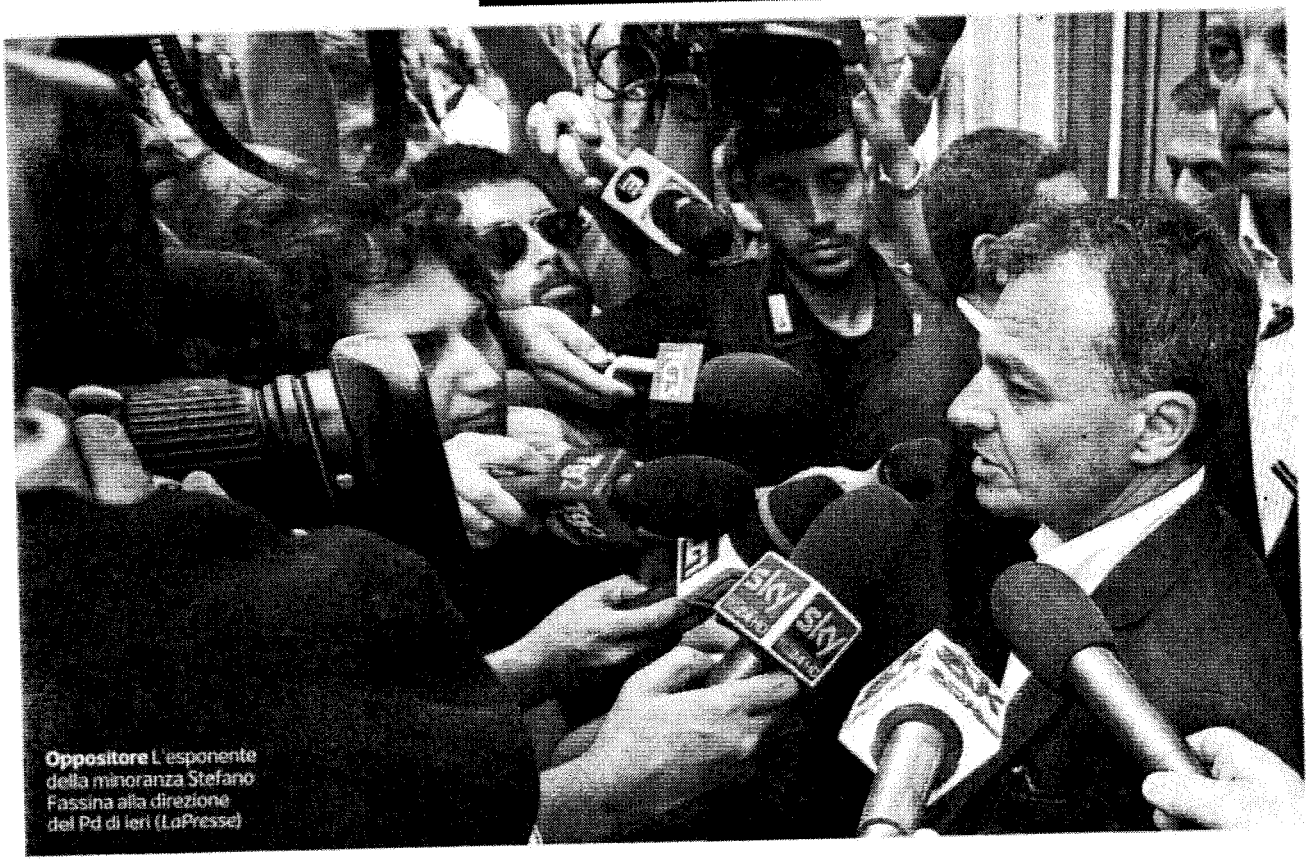
✓ La prima parte del Jobs act è affidata al decreto Poletti, convertito in legge a maggio, su apprendistato e contratti a termine. Gli altri nodi (Statuto dei lavoratori, ammortizzatori, contratti) a una legge delega

La legge delega e le modifiche allo Statuto

✓ Il ddl delega è in commissione in Senato. Oggi sarà affrontato il nodo più delicato, su articolo 18 e Statuto dei lavoratori, che divide la stessa maggioranza. La delega, per il governo, sarà approvata entro ottobre

Una direzione del partito su economia e lavoro

✓ Renzi è pronto ad agire per decreto se in Parlamento non si troverà l'accordo. E apre alla richiesta della minoranza pd di una direzione ad hoc sul lavoro: tra 29 settembre e 3 ottobre



Oppositore L'esponente della minoranza Stefano Fassina alla direzione del Pd di ieri (LaPresse)

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 2.835.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
17-SET-2014
da pag. 2

L'INTERVISTA/ STEFANO FASSINA

"Inaccettabile un diktat sullo Statuto"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. «Agire per decreto sullo statuto dei lavoratori è inaccettabile». Stefano Fassina (Pd) chiede al premier Matteo Renzi un confronto sulla riforma del lavoro dentro al Pd e nella maggioranza, respingendo l'idea di procedere d'urgenza su «una legge fondamentale».

Il premier afferma che se il Parlamento non fa le riforme si va al voto. Come risponde?

«Che le riforme dobbiamo farle bene e nel più breve tempo possibile perché è diventato stucchevole continuare a discuterne in termini generici. Le riforme possono essere di destra o sinistra, progressive o regressive, dobbiamo entrare nel merito e farle in fretta. D'altra parte andare al voto senza averle portate a termine sarebbe una sconfitta per tutta la classe politica, in particolare per chi ha maggiore responsabilità».

Cosa pensa della possibilità ventilata di agire per decreto sul lavoro nel caso le Camere non fossero rapide?

«Il necessario compromesso all'interno della maggioranza va trovato in Parlamento, sarebbe inaccettabile un intervento per decreto sullo statuto dei lavoratori che è una legge fondamentale. Poi ovviamente c'è il merito: stiamo andando in direzione diametralmente opposta rispetto a quella sulla quale si era impegnato Renzi, andiamo verso una precarietà finalizzata a ridurre le retribuzioni per inseguire una impossibile competitività».

Il premier è sembrato mettere in discussione l'articolo 18.

«Appunto, il governo si era impegnato su un contratto unico a tutele crescenti che disboscasse la giungla di contratti precari e che finanziasse l'estensione dell'indennità di disoccupazione ai precari che oggi ne sono esclusi. Invece approdiamo all'emendamento Sacconi-Ichino che mantiene tutte le forme contrattuali precarie e cancella le tutele. È preoccupante che si continui a ritenere utile ai fini della ripresa l'ulteriore precarizzazione del lavoro quando ormai anche l'Ocse riconosce che il problema è la domanda aggregata».

Come trovare un accordo se la distanza è tale?

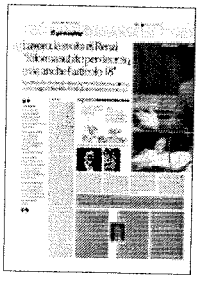
«Nella veste di segretario del Pd Renzi ha proposto una direzione a fine mese su Legge di Stabilità e lavoro, sperosia un'occasione vera di discussione e ascolto, non il solito passaggio in streaming».

Altrimenti?

«Altrimenti produciamo un'agenda che non funziona, negli ultimi quattro anni abbiamo cambiato quattro governi conservando la stessa agenda, io vorrei conservare il nostro governo e cambiare l'agenda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefano Fassina



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.835.000
Diffusione: 431.913

la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro

17-SET-2014
da pag. 4

Maurizio Landini

Il segretario generale della Fiom "Pensare che la libertà di licenziare aumenti l'occupazione è una fesseria"

"Il blitz del decreto contro l'articolo 18 nasce dal diktat di Bce e Bruxelles"

LA SCHEDA/COME FUNZIONA L'ARTICOLO 18

1

MOTIVI DISCIPLINARI
Se il licenziamento è illegittimo il datore di lavoro (a meno che il giudice non ne disponga il reintegro) risarcisce il lavoratore versandogli fra le 15 e le 24 mensilità

2

CAUSE ECONOMICHE
Nel caso in cui le cause produttive che hanno giustificato il licenziamento non sussistano, non c'è reintegro del lavoratore, ma solo il suo risarcimento (15-24 mensilità)

3

DISCRIMINAZIONE
In caso di licenziamento discriminatorio l'articolo 18 prevede la riassunzione, ma il dipendente può optare per un risarcimento da15 mensilità

ESTENDERE LA CIG

Il contratto a tutele crescenti? Se ne può discutere. La cassa integrazione andrebbe estesa a tutti i lavoratori

PAOLO GRISERI

TORINO. L'abolizione del reintegro obbligatorio per i licenziamenti ingiusti? «Il governo deve scegliere: sta con gli italiani o si schiera contro di loro accettando i diktat della Bce?». Il leader della Fiom Maurizio Landini risponde così a quella che definisce «l'ingiustificata accelerazione del governo contro l'articolo 18».

Landini, perché parla di ingiustificata accelerazione?

«Perché l'abolizione dell'articolo 18 non era presente né nel programma di Renzi per la segreteria del Pd né nella delega al governo sulla riforma del mercato del lavoro».

Da dove nasce allora, secondo lei?

«Nasce dalla riunione dei ministri economici a Milano nei giorni scorsi e dalla pervicace volontà della Bce di continuare sulla strada sbagliata e fallimentare seguita in questi anni».

Dicono che l'articolo 18 non esiste in nessun paese d'Europa..

«Dicono una sonora stupidaggine. Provate a licenziare qualcuno senza motivo in Germania e vedete come va a finire. Prima devi trovare l'accordo del sindacato e poi quello di un giudice. Perché qui non si parla di licenziare le persone a causa della crisi. Quello succede già, come purtroppo abbiamo visto. Qui si tratta di licenziare senza alcun motivo e cavarsela con una multa».

Lei non crede che la libertà di licenziamento aumenterebbe l'occupazione?

«La maggior parte delle aziende italiane hanno meno di 15 dipendenti, dunque lì non si applica l'articolo 18. Quelle aziende hanno aumentato l'occupazione in questi anni? Ma per piacere.. Che cosa credono in Europa? Che gli italiani siano coglioni?».

Lei non crede al progetto del contratto a tutele progressive?

«Io penso che sia una proposta che vale la pena di essere discussa. Ma, appunto, devono essere tutele. Se io abolisco un diritto, le tutele diventano regressive. Se in fondo a un periodo di precarietà del contratto c'è l'arbitrio dell'azienda che ti può licenziare senza motivo, mi devono spiegare dove stanno le tutele progressive».

Vi arroccate a difesa dell'esistente?

«Assolutamente no. Noi abbiamo proposte. Proponiamo di estendere a tutti la cassa integrazione facendo pagare anche le imprese sotto i 15 dipendenti. Proponiamo di ridurre le forme di contratto per evitare la giungla di oggi, di abbassare l'età pensionabile per fare posto ai giovani, di istituire una forma di reddito minimo legato alla disponibilità al lavoro».

Non crede che difendere l'articolo 18 possa impedire di sbloccare altre riforme che i

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.835.000
Diffusione: 431.913

la Repubblica

Dir. Resp.: Ezio Mauro

17-SET-2014
da pag. 4

sindacati chiedono da tempo?

«La riforma del mercato del lavoro va fatta tenendo conto che si interviene su una materia frutto di un secolo di lotte, di sacrifici e di conquiste. L'idea che tutto questo possa essere fatto semplicemente con un decreto, saltando il confronto con i sindacati mi sembra lunare».

Non è la prima volta che Renzi scavalca i sindacati...

«Qui però, con il decreto, scavalca anche il Parlamento».

Dica la verità: l'accelerazione sull'articolo 18 fa saltare l'asse Renzi-Landini?

«Non è un problema di assi o non assi, è un problema di coerenze. Comunque Renzi non può pensare di scambiare gli 80 euro in busta paga con l'abolizione dell'articolo 18 che gli chiede Draghi. Se questo è il pensiero del Presidente del Consiglio, credo che si sbagli di grosso e crei le premesse per uno scontro del quale il Paese non ha certo bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 2.835.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
17-SET-2014
da pag. 2

Renzi: via l'articolo 18 per decreto

IL RETROSCENA

"Non resto qui a vivacchiare"

FRANCESCO BEI

MATTEO Renzi è pronto e, quando avverrà, sarà lo strappo più profondo con la tradizione della sinistra dagli anni Settanta ad oggi. La vera Bad Godesberg italiana. «È deciso, faccio la riforma del lavoro per decreto. Insieme alla legge di Stabilità. Cancelliamo l'articolo 18». Lo confida ai suoi tutto d'un fiato, lanciando il cuore oltre l'ostacolo, al termine di una giornata lunghissima, con due dibattiti in Parlamento e uno alla direzione del Pd.

A PAGINA 2

Lavoro, la svolta di Renzi "Riforma subito per decreto e via anche l'articolo 18"

Il premier ha deciso di varare il provvedimento a ottobre con la legge di Stabilità. Rivisti gli ammortizzatori sociali

INDENNIZZO

L'obbligo del reintegro sarà sostituito da un indennizzo al lavoratore che viene licenziato

VIVACCHIARE

Il voto? Io faccio le riforme, non sto qui a vivacchiare o a perdere tempo. facciamo le riforme e poi si vede

MODELLO DANESE

Per la riforma seguiremo il modello danese e quello di tutte le grandi socialdemocrazie

L'UNIONE EUROPEA

È un'apertura alle richieste dell'Ue e non alla Troika. Sui diritti la riforma sarà ancorata alla sinistra

FRANCESCO BEI

ROMA. Matteo Renzi è pronto e, quando avverrà, sarà lo strappo più profondo con la tradizione della sinistra dagli anni Settanta ad oggi. La vera Bad Godesberg italiana. «È deciso, faccio la riforma del lavoro per decreto. Insieme alla legge di Stabilità. Cancelliamo l'articolo 18». Lo confida ai suoi tutto d'un fiato, lanciando il cuore oltre l'ostacolo, al termine di una giornata lunghissima, con due dibattiti in Parlamento e uno alla direzione del Pd.

Sa bene che la materia è pura lava: per un certo mondo dem e per la tradizionale "constituency" legata alla Cgil è come operare a cuore aperto senza anestesia. Eppure Renzi è deciso ad andare avanti, anzi sarà proprio la riforma del lavoro lo "stress test" per misurare se la maggioranza è disposta a seguirlo fino in fondo sulla strada delle riforme. E così evitare un ritorno al voto in primavera.

La dead line è dunque la metà di ottobre, quando contestualmente alla legge di Stabilità arriverà anche quel decreto con dentro la rivoluzione del lavoro. Ma visto che il premier conosce già le armi dei suoi avversari interni —

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.835.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
17-SET-2014
da pag. 2

Stefano Fassina e Cesare Damiano hanno iniziato il bombardamento preventivo — è anche deciso a sfidarli sul loro stesso terreno. E dunque la riforma non parlerà solo la lingua legnosa del taglio ai diritti — come quello a essere reintegrati nel posto di lavoro in caso di licenziamento senza giusta causa — ma suonerà anche lo spartito dolce delle garanzie estese a tutti. «L'obbligo del reintegro — spiega il capo del governo — sarà sostituito da un indennizzo, tanto più alto quanto più alta sarà l'anzianità del lavoratore. Ma contestualmente modifichiamo e ridefiniamo gli ammortizzatori sociali e le politiche attive sul lavoro: la malattia, le ferie, la cassa integrazione, la maternità, le estendiamo a tutti». Il modello sarà «quello danese e socialdemocratico» della "flexicurity", flessibilità del posto di lavoro ma sicurezza del lavoratore, che sarà accompagnato dallo Stato e preso per mano finché non troverà un'altra azienda in cui ricollocarsi. La formula è accattivante, è quella proposta da anni da Pietro Ichino, ma servono tanti soldi per finanziarla. Proprio per questo è necessario ripensare integralmente gli ammortizzatori attuali e legare la riforma del lavoro alla legge di Stabilità.

Insomma, se davvero Mario Draghi, nell'incontro segreto a Città della Pieve del 13 agosto, chiese a Renzi la riforma del lavoro in cambio di un aiuto della Bce, il premier è deciso ad onorare la sua parte di impegno. Certo, a modo suo. «La nostra è un'apertura alle richieste dell'Unione europea, ma con un ancoraggio alla sinistra sul piano dei diritti — ci tiene a precisare il premier quando illustra il piano ai parlamentari più vicini —. È una cosa diversa rispetto al disegno della Troika: facciamo la riforma del lavoro, ma la facciamo a modo mio».

Per questo Renzi esclude per il momento di volersi rituffare in campagna elettorale e se la prende con quelli che hanno volutamente frainteso il senso delle sue parole in parlamento. «Non voglio andare a votare. Io faccio le riforme. Ma non sto qui a vivacchiare, a perdere tempo. Io voglio finire la legislatura. Quindi noi facciamo le riforme e poi si vede». Insomma, la prova del budino sta nell'assaggiarlo. Se la minoranza interna del Pd accetterà questo passaggio, dopo aver accettato la riforma costituzionale e quella elettorale, allora la legislatura potrà andare avanti. Altrimenti...

Renzi ha già in mente le tappe di avvicinamento alla meta. Anzitutto l'intenzione è quella di coinvolgere la minoranza e isolare al massimo gli irriducibili. Come già avvenuto per bicameralismo e Italicum, sarà una Direzione Pd convocata ai primi di ottobre a esprimersi con un dibattito ampio sul Job's Act. Direzione che sarà conclusa con un voto. Vincolante per tutti. Per coinvolgere al massimo l'area dalemian-bersaniana e preparare il terreno allo strappo, il capo del Nazareno ha dato ieri via libera alla segreteria «plurale». Certo, ne sono rimasti fuori i civatiani. Ma altri incarichi sono già pronti per loro, a partire dall'ufficio di presidenza dei gruppi e dalla sostituzione dei sottosegretari Legnini e Reggi: «C'è posto per tutti».

La minoranza comunque non intende stare zitta e si appresta al combattimento. «Daremo battaglia sul lavoro come abbiamo fatto per la difesa della Costituzione — promette il senatore Felice Casson — e saremo molti di più, anche i bersaniani staranno con noi». Nessuno ne parla apertamente, ma certo anche una scissione nel Pd — su un tema così lacerante — è da mettere nel conto. Linda Lanzillotta, che conosce bene il partito per esserne allontanata proprio per le resistenze della parte più legata ai sindacati, non crede che avverrà: «Non se ne andranno, lo sanno anche loro che un partitino di sinistra-sinistra non avrebbe futuro». Corradino Mineo, uno dei leader della dissidenza, sembra darle indirettamente ragione: «Renzi ci tratta come se già fossimo fuori, ma noi la battaglia la faremo eccome. Non gli faremo il favore di andarcene, sarà lui se vuole a doverci cacciare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 907.000
Diffusione: 267.228
Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
17-SET-2014
da pag. 7

Lavoro, delega ampia al governo

Oggi l'emendamento - Nel decreto attuativo Renzi pronto a sostituire la reintegra con l'indennizzo

SACCONI
«Mi sembra che il presiedente del consiglio sia molto più avanti del suo partito. Mi auguro si possa trovare l'intesa»

Giorgio Pogliotti
ROMA

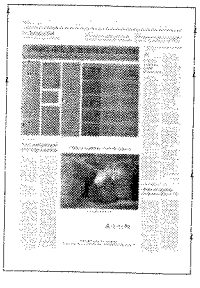
Nel Ddl Jobs act si profila una delega ampia al governo per riscrivere, attraverso il Testo unico semplificato, lo Statuto dei lavoratori con l'esplicito riferimento al tema delle mansioni, delle tecnologie per i controlli a distanza e al contratto a tempo indeterminato modellato sul contratto a tutele crescenti. Nell'esercizio della delega, in un secondo tempo, Renzi è determinato a cancellare la reintegra in caso di licenziamento, sostituendola con un indennizzo.

Ieri sera i tecnici stavano ancora lavorando all'emendamento al Jobs act, i cui contenuti sono stati illustrati dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, nella riunione avuta con i capigruppo di Camera e Senato del Pd, e con quelli delle altre forze di maggioranza. Il testo sarà presentato oggi in commissione Lavoro del Senato sotto forma di emendamento del Governo-relatore (Maurizio Sacconi, Ncd) all'articolo 4 del Ddl delega: prima si terrà una riunione con i capigruppo della maggioranza per il via libera. L'emendamento era atteso per ieri, ma a causa delle divisioni interne al Pd sul tema dei licenziamenti, è stato rinviato. L'intervento del premier Renzi sul programma dei mille giorni, con la minaccia di agire con un decreto legge se il Parlamento non sbloccherà in tempi rapidi il Ddl delega, ha impresso un'accelerazione nella tabella di marcia del Jobs act che tra il 23 e il 24 settembre andrà in Aula. Prima di poter votare l'emendamento in commissione si dovranno aprire i termini per la presentazione dei subemendamenti e attendere i pareri della commissione Bilancio: saranno necessari ancora alcuni giorni.

L'emendamento farà riferimento al contratto a tutele crescenti che nella declinazione data finora dal Pd equivale ad una nuova tipologia contrattuale a tempo indeterminato, che prevede il congelamento della tutela reale dell'articolo 18 solo per una prima fase di inserimento, con il successivo ripristino della reintegra. «L'emendamento – sostiene il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei – conterrà una delega ampia al governo, dai contenuti non vaghi, per una riforma coraggiosa del mercato del lavoro che declini in modo più netto il contratto a tutele crescenti per favorire il lavoro stabile, senza alcun esplicito riferimento all'articolo 18, insieme al tema delle mansioni e dei controlli a distanza». Per Ncd, Sc e Ppi il contratto a tutele crescenti equivale a contratti a tempo indeterminato privi della reintegra in caso di licenziamento, con un indennizzo crescente in base all'anzianità di servizio. «Mi sembra che il presidente del Consiglio sia molto più avanti del suo partito – afferma Sacconi –. Mi auguro si possa trovare un'intesa e che questa sia tarata sulle dichiarazioni di Renzi, rivolte ad una coraggiosa riforma dello Statuto, che riguarda le tipologie e i rapporti di lavoro, articolo 18 incluso».

Va ricordato che in commissione Lavoro al Senato, finora sono stati approvati gli emendamenti a 5 dei 6 articoli, e da luglio è stato accantonato l'articolo 4 sul riordino dei contratti, proprio perché impatta sul tema "caldo" dei licenziamenti. Bisognerà leggere attentamente l'emendamento per capire quali "paletti" saranno posti dal Parlamento all'intervento del governo tramite decreto delegato. «Renzi è stato chiarissimo sui contenuti del Jobs act – sostiene Pietro Ichino (Sc) – in tema di Codice semplificato e di contratto a tutele crescenti. Vigileremo per impedire che i gattopardi che si annidano anche nelle strutture ministeriali riescano a complicare anche cose semplici, depotenziandole o insabbiandole». Renzi è determinato ad abolire l'articolo 18 anche se resta il dissenso della sinistra Pd, espressa dal presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano: «La delega non può contenere il principio di revisione complessiva dello Statuto – afferma – nella direzione del partito tra il 29 settembre e il 3 ottobre si farà una verifica su Jobs act e legge stabilità per chiarire la posizione del Pd».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Le cinque deleghe del Jobs act

RIFORMA DEGLI AMMORTIZZATORI

La delega punta ad assicurare, per la disoccupazione involontaria, tutele uniformi e legate alla storia contributiva dei lavoratori con una rimodulazione dell'Aspi, a superare la normativa in materia di integrazione salariale e l'attuale sistema della cassa integrazione e della mobilità in deroga. Si prevede anche un'estensione dei contratti di solidarietà

POLITICHE ATTIVE

Prevista l'istituzione di un'Agenzia nazionale per l'occupazione che si occuperà della gestione centrale dei servizi per l'impiego, delle politiche di attivazione e dell'Aspi. L'organismo partirà dall'esperienza cumulata con l'attuazione del primo piano di Garanzia giovani, sarà a costo zero. Prevista anche una razionalizzazione degli incentivi per le assunzioni

SEMPLIFICAZIONI

L'articolo 3 del Ddl prevede una delega al Governo finalizzata a conseguire semplificazioni e razionalizzazioni delle procedure di costituzione e gestione delle assunzioni. Si punta, in particolare, a dimezzare il numero di atti amministrativi necessari per formalizzare un contratto. Semplificazioni anche sui controlli alle imprese

RIORDINO DEI CONTRATTI

Si parte dalla redazione di un testo organico di disciplina delle tipologie dei contratti per arrivare (nella versione attuale) all'introduzione in via sperimentale di nuove forme contrattuali di inserimento con tutele crescenti. Prevista anche l'introduzione di un compenso salariale minimo, da adottare previa consultazione delle parti sociali

CONCILIAZIONE

Per garantire un adeguato sostegno alla genitorialità si prevedono misure diverse, che vanno dall'estensione dell'indennità di maternità a tutte le lavoratrici (anche con contratto parasubordinato) per arrivare al tax credit come incentivo al lavoro femminile. Previsti, tra l'altro, incentivi per accordi collettivi che favoriscano la flessibilità di orario

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 621.000
Diffusione: 150.760

il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

17-SET-2014
da pag. 2

LAVORO E GIUSTIZIA

Renzi picchia, aria di voto

Attacca pm e sindacati: il discorso dei Mille giorni fa infuriare la sinistra

■ Dai pubblici ministeri all'articolo 18 Matteo Renzi rottama in Parlamento vent'anni di sinistra. Il premier mette i suoi di fronte a un'alternativa: andare al voto o utilizzare il resto della legislatura per fare riforme molto diverse da quelle che la stessa sinistra ha predicato negli ultimi 20 anni.

servizi alle pagine 2-3 e 4

Dai pm all'articolo 18 Renzi prende a schiaffi vent'anni di sinistra

Il programma dei Mille giorni: dl per il lavoro e affondo sui giudici
S'infuria l'Anm. No al voto anticipato: elezioni se saltano le riforme

L'intervento

ALTOLÀ ALLE PROCURE

Non consentiamo a un avviso di garanzia citofonato sui giornali di cambiare la politica aziendale di questo Paese

SFIDA ALLA CGIL

Rispettiamo il Parlamento ma sul lavoro siamo pronti a intervenire anche con misure d'urgenza Non possiamo perdere un secondo di più

il caso

di **Antonio Signorini**

Roma

Matteo Renzi mette i suoi, quindi la sinistra, di fronte a un'alternativa: andare alle elezioni oppure utilizzare il resto della legislatura per fare le riforme molto diverse da quelle che la stessa sinistra ha predicato e realizzato negli ultimi venti anni.

Doveva essere un discorso tutto in difesa, ma il premier prima in Parlamento e poi alla direzione Pd, ha deciso (almeno a parole) di rilanciare, partendo proprio dai temi che surriscaldano maggioranza e Partito democratico: dalla riforma del lavoro, alla giustizia (comprese le vicende giudiziarie che hanno coinvolto i vertici dell'Eni) fino alla legge elettorale.

La mattina è iniziata alla Camera. E il premier ha fatto capire da subito che la risposta alle emergenze dell'economia dovrà essere radicale. «Mille giorni sono l'ultima chance per far ripartire il Paese, non una dilazione. Dobbiamo rimettere in pista l'Italia». Quindi riforme subito e a tutti i costi. «Io sono disponibile a correre il rischio di perdere le elezioni, ma non sono disponibile a perdere tempo». Affermazioni che poi il premier ha parzialmente corretto perché sono state prevedibilmente interpretate

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 621.000
Diffusione: 150.760

il Giornale

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

17-SET-2014
da pag. 2

come la volontà di resettare tutto con il voto: «Non è assolutamente così».

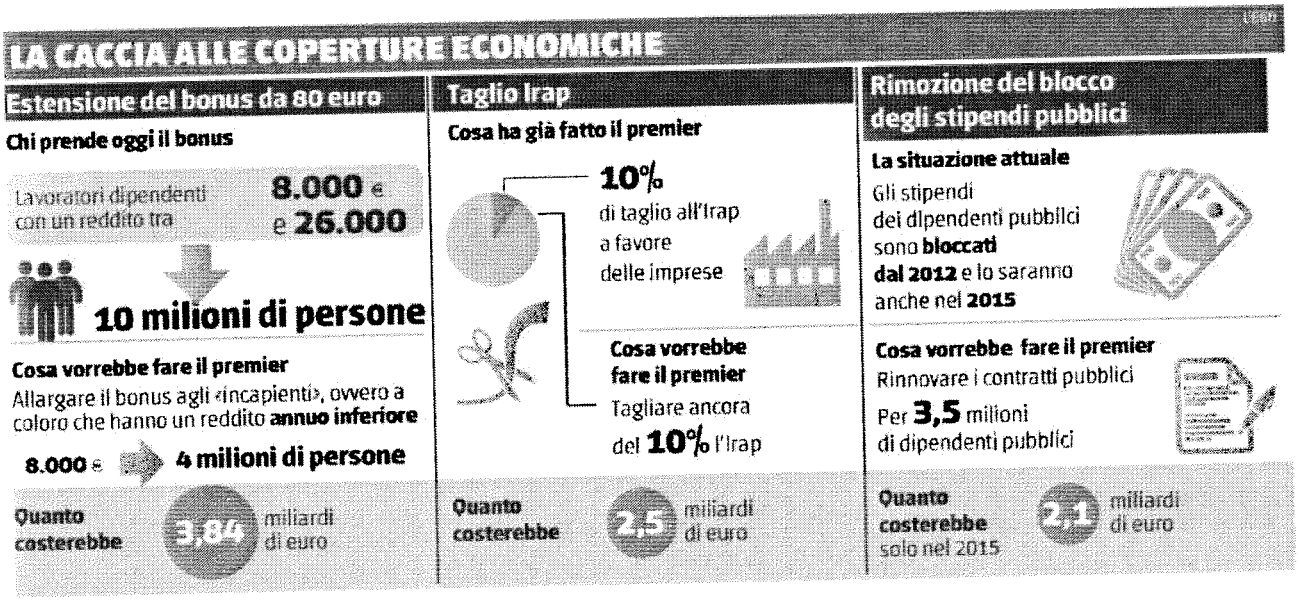
Rettifiche a parte, il messaggio è arrivato a destinazione per quello che è, un «prendere o lasciare». La legge elettorale va fatta «rapidamente». È «un atto di dignità delle istituzioni». La legislatura può arrivare al 2018, «a condizione di mettere in campo le riforme necessarie come quella Pubblica amministrazione, fisco, lavoro, giustizia, diritti civili, scuola, riforme istituzionali ed elettorali».

Sul lavoro Renzi fa capire che la posta in gioco è alta (l'Ue ci chiede interventi radicali) e lancia l'intenzione di andare avanti anche con un decreto «perché non possiamo perdere anche un secondo in più». Il modello è la Germania (quindi un mercato molto più flessibile del nostro). In Italia il mondo del lavoro è «basato sull'apartheid» che divide i cittadini «in serie A e B» e quindi «il diritto del lavoro non potrà essere quello di oggi». Un accenno all'articolo 18, arriva alla direzione Pd in serata per dire che «è una discussione che va fatta. Ma dovrà avere un primo pacchetto di interventi sugli ammortizzatori sociali, e allora hai bisogno di più denari». Quindi tutto rinviato.

Ma nonostante lo sforzo di deideologizzare il tema, l'ala labor del suo partito capisce che la volontà di Renzi è cambiare tutto. Stefano Fassina lo accusa di voler portare i lavoratori «in serie C». L'ex ministro Pd Cesare Damiano dice che il modello tedesco è stato già attuato da Monti.

Nessuno sconto nemmeno su un altro argomento chiave delle ultime settimane: la giustizia e le ferie dei magistrati. «Nessuno pensa che riducendole risolveremo i problemi» del civile, ma «nessuno pensi che sia giusto» avere «45 giorni di ferie per un servizio così delicato». Toni antigiustizialisti sulle garanzie degli indagati: «Arrivare a sentenza preventiva sulla base dell'iscrizione nel registro degli indagati è un atto di barbarie». Ragionamento che porta direttamente al caso Eni: «Non consentiamo a uno scoop di mettere in crisi dei posti di lavoro o a un avviso di garanzia citofonato sui giornali di cambiare la politica aziendale di un Paese». Abbastanza per aggravare lo scontro con l'Anm. «Nessuna interferenza» sull'Eni. «Non servono slogan», ha risposto l'associazione dei magistrati, ma «riforme vere, che devono essere efficaci. E purtroppo quello che abbiamo visto sinora è molto deludente».

I toni del premier sono quasi berlusconiani e in Parlamento sembra quasi arrivare un'offerta di collaborazione con l'opposizione di centrodestra, oltre le riforme istituzionali quando Renzi auspica una «strategia condivisa di riduzione fiscale», a partire dall'Irap. Il discorso piace al Nuovo centrodestra, ma poi Renzi mette sul piatto anche i temi non compatibili con posizioni centriste: «Al termine dei mille giorni ci sarà una legge sui diritti civili», quindi sulle unioni civili. Cambiano i bersagli, ma il senso è lo stesso. Le scelte del governo, d'ora in poi, le farà lui con chi ci starà. Altrimenti, c'è il voto.



data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 1.229.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
17-SET-2014
da pag. 7

In Transatlantico caccia al voto «Ci prenderanno coi forconi...»

▶Berlusconi in contatto diretto con Verdini e Rossi: «Stavolta siamo sicuri di farcela, sì?»

▶I dem a tutto campo, da M5S a Sel in cerca di appoggi: «Se salta tutto Renzi va a elezioni»

IL RACCONTO

ROMA Pareva che l'effetto paura - «Qui, se non eleggiamo subito i due giudici, i cittadini ci vengono a prendere con i forconi» - potesse sbloccare tutto. E invece no. La paura dei forconi non basta. La paura delle elezioni, minacciate da Renzi, non basta. Risultato: l'ennesima fumata nera. I soliti tranelli, inganni, colpi dei franchi tiratori, dissimulazioni oneste e disoneste nella giungla di Montecitorio. Un berlusconiano saggio, alla vigilia del voto decisivo, conia questa immagine e l'immagine è firmata Osvaldo Napoli: «Gli italiani stanno soffrendo una crisi nera. Bloccare il Parlamento, per l'elezione di due membri della Consulta, è un lusso che non ci possiamo permettere. Sarebbe la fine della politica. Quelli giocano con i candidati, e noi non abbiamo più un soldo in tasca: la gente penserebbe così e ci verrebbe come minimo a insultare». Con forconi in pugno.

L'ALTRA IMMAGINE

A due passi dall'azzurro Napoli, il democrat Ranucci ragiona esattamente alla stessa maniera, anche se con toni meno pulp: «Non si può fare la figura di un Parlamento che ingessa il Paese». Certo che non si può fare. Ma mentre la mattinata e il primo pomeriggio trascorrono all'insegna di un cauto ottimismo sia democrat sia berlusconiano (l'accordo regge, Violante e Bruno ce la faranno), a ridosso della votazione si smoscia l'effetto paura nei confronti degli italiani inferociti e la palude ridiventa palude e si riaffaccia il terrore dell'impallinamento ai danni della coppia bipartisan simbolo del Patto del Nazareno. L'altro giorno in 40 della maggioranza non hanno votato. Ora bisogna recuperare quaranta voti e - ammette il bravo senatore del Pd, Verducci, temendo ciò che si è avverato - «non sarà facilissimo». Ma alcuni grandi elettori che lunedì non avevano votato, e su cui fioccavano accuse del tipo «ecco i nemici di Renzusconi», adesso sono arrivati a Montecitorio. E alcuni di questi, assenti di prima presenti di adesso, sono tutt'altro che nemici di Renzi, di Berlusconi, di Violante e di Bruno. Per esempio, Iole Santelli, azurrissima ultra-ortodossa ed ex sottosegretario alla giustizia: «L'altra volta non c'ero per motivi personali. Ora eccomi qui, voto due amici, Violante e Bruno, e così faranno gli altri». Sicura? Sparge sicurezza Maria Rosaria Rossi, che rappresenta il centro del cerchio magico berlusconiano: «Le assenze erano legate al fatto che s'è votato di lunedì. Stavolta non ci saranno problemi». Arriva Denis Verdini e si mostra tranquillo. L'avvocato Ghedini idem. Ma Berlusconi, che ha naso, è in ansia. Ha fatto mandare a tutti i parlamentari azzurri - vero punto debole di questa doppia elezione su cui scaricano tutte le loro frustrazioni e insoddisfazioni per il renzismo dell'ex Cavaliere e per un partito che giudicano allo sbando - l'sms che dice: «Votate Violante-Bruno. Assolutamente». L'assolutamente è stato tradito.

I TIFOSI

I due più accaniti tifosi della fumata bianca sono Laboccetta e Pisacane. Fissi a Montecitorio fin dal mattino. Se Bruno va alla Consulta, e Marotta al Csm, i due campani - primi dei non eletti nei loro collegi - conquistano l'agognato seggio. Ma i voti per la fumata bianca ci sono? Li si cerca ovunque, anche nelle opposizioni. Il Pd li cerca spasmodicamente in casa Sel. E qualche vendoliano è tentato di dare il proprio, grazie all'effetto paura che in questo caso non è la paura dei forconi ma delle elezioni. Renzi ha appena minacciato: «Se non mi fate fare le riforme, si va a votare». E anche se il Parlamento è ingestibile, si andrà a votare. Quindi - per i vendoliani a corto di consenso e a rischio altissimo di ricandidatura - meglio un discreto aiutino alla maggioranza che un suicidio. Così direbbe la logica, ma poi la logica è stata smentita e bum: di notte cadono di nuovo Violante e Bruno. Fino al voto, è stata caccia grossa, sottobanco, anche ai consensi grillini. E appena da Montecitorio della cosa viene informato Grillo, lancia il suo missile via blog per fermare l'operazione che rischia di devastargli il partito: «Violante è un maggiordomo. E' il lord protettore di Berlusconi». I grillini scrivono su biglietti il loro voto, e non usano quello segreto, così da non poter essere accusati di inciucio e di tradimento in favore della partitocrazia. Intanto Berlusconi viene informato alle sette di sera: «Dieci dei nostri parlamentari potrebbero tradire». Chi? Il pugliese Fitto viene raggiunto da Verdini, e offre rassicurazioni. Ma il quadro generale è grigio. E poi, con l'arrivo della notte fonda, diventa scuro e tetro molto più del cielo che c'è sopra a Montecitorio.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.835.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
17-SET-2014
da pag. 10

Salta la segreteria unitaria i renziani restano nei posti chiave La sinistra: "È ancora il suo staff"

I bersaniani entrano con Amendola e Campana, i cuperliani con De Maria ma contestano il leader e si tengono le mani libere. In tutto 8 donne e 7 uomini

Guerini e Serracchiani restano i vice. Renzi: "Sono come Albano e Romina"

Faraone diventerà sottosegretario, la Morani vice al gruppo Camera

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Col 41 per cento non posso fare da solo». È un'apertura sul futuro, quella di Matteo Renzi, che si materializza con la scelta della segreteria del Pd: entrano le minoranze di Bersani, D'Alema e Cuperlo, resta fuori Civati (ma pronto a collaborare) mentre gli ex Ppi di Fioroni ottengono un posto con una loro dirigente. Ma non basta. Cuperlo, l'ex sfidante delle primarie, mette le mani avanti: «Chiamiamolo organismo plurale, non unitario». Aggiunge il bersaniano Alfredo D'Attorre: «Assomiglia allo staff di Renzi. Se davvero non vuole fare da solo, lo vedremo sui contenuti piuttosto che sui nomi». Gli oppositori interni si tengono dunque le mani libere, pronti a contestare le opzioni del governo più che quelle del Pd. Alla fine, ottengono una sola concessione: la riunione del partito sui temi economici. Ma la conferenza sullo stato del Pd, che pure è una necessità avvertita anche dal premier-segretario, non viene nemmeno citata durante la direzione.

Renzi teneva molto a mantenere la parità di genere nell'organo esecutivo di Largo del Nazareno. Ci è riuscito selezionando 8 donne e 7 uomini. Ha equilibrato, sul piano geografico, l'immagine del Pd promuovendo molti dirigenti del Sud. E ha cambiato quasi tutti i membri con un paio di eccezioni. Ma ha soprattutto imposto, nei ruoli chiave, tutti fedelissimi, conservando una maggioranza renziana schiacciante, alla quale si aggiunge i vicesegretari Lorenzo Guerini e Debora Serracchiani, «Albano e Romina», li chiama Stefano Bonaccini come ha raccontato Renzi. Chissà se si riferisce alla fase del grande amore o a quella della separazione.

I renziani sono Filippo Taddei, David Ermini, Ernesto Carbone, Stefania Covello, Alessia Rotta, Lorenza Bonaccorsi e Sabrina Capozzolo. Dell'area che fa capo a Cuperlo c'è Andrea De Maria, Valentina Paris è in quota giovani turchi, per i bersaniani di Area riformista, ossia la componente di Roberto Speranza, ci sono Enzo Amendola e Micaela Campana; poi entra Giorgio Tonini, veltroniano; e infine per la corrente di Franceschini Chiara Braga, Francesca Puglisi ed Emanuele Fiano.

Ma sono le deleghe a raccontare quanto la preoccupazione di Renzi sia orientata sul cammino del governo. Nessuna competenza sui temi principali delle riforme verrà assegnata a un dirigente fuori dal cerchio dei fedelissimi. E quelle principali per il partito rimarranno in casa renziana a cominciare dall'organizzazione che verrà assegnata a Guerini. Il quadro dei dipartimenti spiega bene come ha scelto il segretario, anche se le decisioni verranno ufficializzate domani, alla prima riunione della segreteria. Taddei (economia e lavoro), Amendola (esteri), De Maria (formazione politica), Tonini (cultura e università). Fiano (riforme), Ermini (giustizia), Carbone (difesa), Covello (Sud e fondi europei), Braga (ambiente), Campana (welfare e diritti), Paris (enti locali), Puglisi (scuola), Rotta (comunicazione), Bonaccorsi (innovazione e PA), Capozzolo (agroalimentare). Il lavoro viene spacchettato dal welfare (che va alla bersaniana Campana) per affidarlo al renziano Taddei. Riforme, ossia Italicum, e giustizia rimangono all'area del premier.

Con le uscite di Reggi e Legnini dal governo, Davide Faraone diventerà sottosegretario. Alessia Morani diventerà vicecapogruppo alla Camera. Ma la segreteria unitaria o plurale che sia non sembra ancora aver risolto il problema delle divisioni nel Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 907.000
Diffusione: 267.228
Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
17-SET-2014
da pag. 3

Progetto in vista della legge di stabilità

Tassa sulle successioni: spuntano gli aumenti Obiettivo un miliardo

Modifiche all'imposta sulle eredità: cambieranno esenzioni e aliquote

Nel cantiere della legge di stabilità 2015 è allo studio anche la revisione dell'imposta di successione. L'obiettivo è raddoppiarne il gettito da 500milioni a un miliardo l'anno. Tra le ipotesi si prevede l'aumento dal 4 al 5% dell'aliquota per gli eredi in linea retta con riduzione della franchigia da 1 milione a 2-300mila euro.

Bellinazzo e Mobili ▸ pagina 3

Successioni, spunta l'aumento della tassa

Nella legge di stabilità l'ipotesi di intervenire su soglie di esenzione e aliquote

Incassi verso quota un miliardo

Atteso un extragettito di 500 milioni: il prelievo totale potrebbe arrivare ad almeno un miliardo

I possibili ritocchi

Per gli eredi in linea retta l'imposta salirebbe dal 4 al 5% con franchigia tra 200 e 300mila euro

L'OBIETTIVO
Riallineare il prelievo ai livelli dei partner europei. In Italia coniugi e figli pagano per la parte del valore dell'eredità eccedente un milione di euro

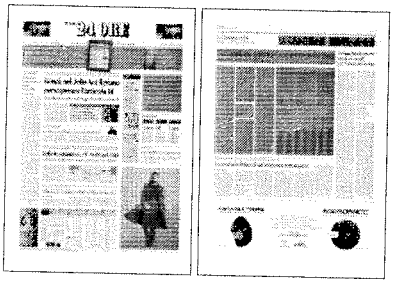
Marco Mobili
ROMA

La revisione delle tax expenditures fa rotta sull'imposta di successione. L'obiettivo è portare il gettito del prelievo sugli eredi fino a un miliardo di euro. Il tutto all'insegna dell'equità e di un riallineamento della tassazione a quello dei principali Paesi europei. Tra i dossier aperti al ministero dell'Economia per recuperare non meno di tre miliardi dalla revisione delle agevolazioni fiscali, così come peraltro prevedeva espressamente la clausola di salvaguardia della legge di stabilità targata Letta, un posto di primo piano in queste ore lo starebbe occupando l'imposta dovuta su beni e patrimoni ereditati.

Nel mirino ci sarebbe soprattutto il meccanismo ora in vigore di aliquote e franchigie, ritenute queste ultime tra le più alte d'Europa. Attualmente l'imposta di successione è dovuta sulla base di quattro aliquote che variano a seconda del grado di parentela degli eredi e da un paio di franchigie, ovvero di specifiche soglie di esenzione entro le quali l'imposta non è dovuta. Il coniuge e i parenti in linea retta (figli, genitori e, in generale, ascendenti e discendenti) oggi pagano il 4% per la parte del valore dell'eredità che supera il milione di euro. Per i fratelli e le sorelle l'aliquota sale al 6% mentre la franchigia si abbatte a 100mila euro. Gli altri parenti fino al 4° grado, affini in linea retta, affini in linea collaterale fino al 3° grado pagano anche loro il 6% ma non beneficiano di alcuna soglia di esenzione. L'aliquota sale poi all'8% per gli estranei ovvero per i beni devoluti ad altri soggetti. In caso, poi, di un beneficiario portatore di handicap grave la franchigia applicabile sale a 1,5 milioni di euro.

I numeri che oggi ruotano intorno all'imposta di successione sono particolarmente rilevanti e, stando alle valutazioni dell'Economia, lasciano spazio a un intervento di razionalizzazione del prelievo: il valore dell'asse ereditario è pari a 56 miliardi di euro e gli eredi sono circa 1,5 milioni. Ma la franchigia, particolarmente elevata (1 milione di euro per i parenti in linea retta), combinata alla possibilità di determinare il valore degli immobili ereditati su base catastale hanno di fatto limitato l'imposta di successione al 5,8% degli eredi in linea retta. Oltre il 94% dei contribuenti che rientra tra parenti, affini ed estranei è tassato al 6 o all'8% senza godere di alcuna soglia di esenzione. E questi soggetti concorrono per almeno il 70% al gettito dell'imposta di successione che attualmente si attesta a poco più di 500 milioni di euro.

Secondo il dossier messo a punto dall'Economia e che dovrà passare il vaglio politico del governo Renzi la riscrittura dell'imposta di suc-



data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 907.000
Diffusione: 267.228
Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
17-SET-2014
da pag. 3

cessione si giustifica per almeno tre valide ragioni. La prima è un recupero di gettito, non meno di 500 milioni per attestare il prelievo complessivo a 1 miliardo di euro, senza penalizzare i consumi e la produzione. Non solo. Intervenendo su franchigie ed aliquote l'Economia assicura che si potrebbe garantire una maggiore equità del prelievo.

La seconda ragione che potrebbe giustificare l'intervento di razionalizzazione è quella di consentire all'Italia di rimettersi in linea con i principali Paesi europei dove le soglie di esenzione sono di gran lunga più basse (in Inghilterra 325mila sterline, cioè 405mila euro, o i circa 157mila euro per gli eredi in linea retta francesi) e le aliquote superiori o progressive come avviene in Francia.

La terza ragione che potrebbe motivare l'intervento sull'imposta di successione risiede nelle stesse raccomandazioni della Commissione europea che ha spinto i governi ad aumentare le imposte sulle rendite in luogo di interventi su produzione e consumi.

In questa fase di analisi, prima del vaglio politico del governo e di quello tecnico della Ragioneria generale dello Stato, le ipotesi sul tappeto sono ancora più di una. Ma quella che sembrerebbe fornire maggiori garanzie per assicurare equità nella nuova distribuzione del prelievo prevede l'aumento dal 4 al 5% dell'aliquota per gli eredi in linea retta e di due punti percentuali, dal 6 all'8%, per gli altri parenti e affini. Gli estranei potrebbero vedersi elevare l'aliquota dall'attuale 8 al 10 per cento. Sul fronte delle franchigie l'attuale soglia del milione di euro, introdotta nel 2006 dal governo Prodi dopo che Berlusconi l'aveva abolita (si veda il servizio qui in pagina), potrebbe essere ridotta tra i 200mila e i 300mila euro per i parenti in linea retta. Per fratelli e sorelle la riduzione ipotizzata porterebbe la franchigia dagli attuali 100mila a 30mila o 50mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il meccanismo in vigore

PARENTI STRETTI

Coniuge e parenti in linea retta
Per i beni devoluti a favore del coniuge o dei parenti in linea retta (figli o genitori), nel calcolo dell'imposta di successione, si paga il 4 per cento sul valore complessivo netto del bene durevole eccedente, per ciascun beneficiario, il milione di euro

L'ALIQUOTA
4%

ALTRI PARENTI

Fratelli e sorelle o altri parenti fino al quarto grado
Sui beni a favore di fratelli e sorelle, sul valore netto eccedente, per ciascuno beneficiario, i 100mila euro si paga il 6%. Stessa aliquota per gli altri parenti fino al 4° grado e gli affini in linea retta (come i suoceri), nonché gli affini in linea collaterale fino al 3° grado (come i cognati)

L'ALIQUOTA
6%

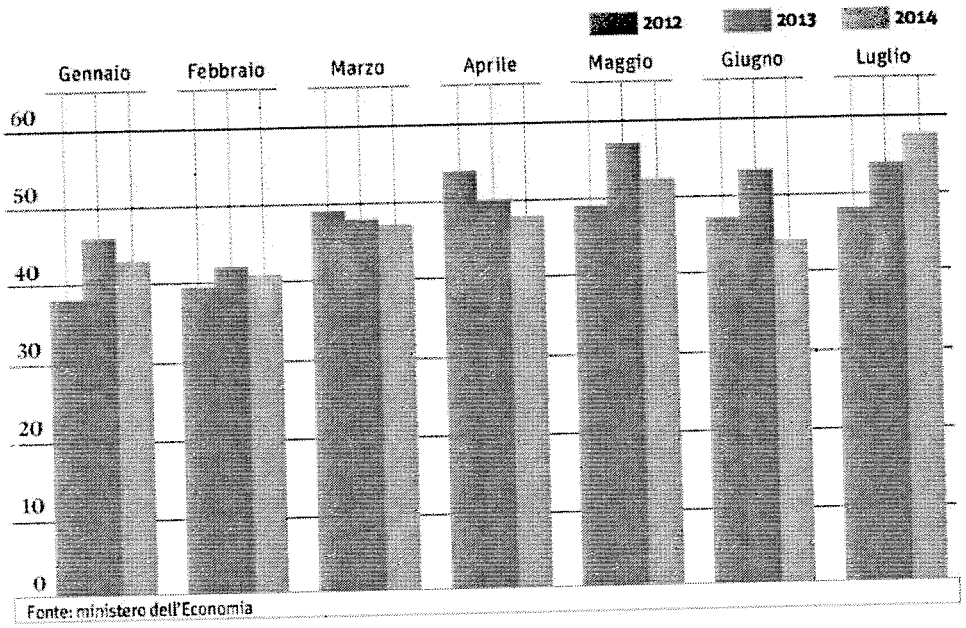
ALTRI SOGGETTI

Per chi non è parente aliquota più alta
Per tutti gli altri soggetti che ricevono una eredità, si paga una aliquota più alta (l'8%) rispetto a quanto versato da parenti stretti o altri parenti. Tuttavia, se il beneficiario è portatore di handicap grave la soglia entro cui non è applicabile l'imposta sale a 1,5 milioni

L'ALIQUOTA
8%

Il trend degli incassi

In milioni di euro



Fonte: ministero dell'Economia

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 2.765.000
Diffusione: 477.910
CORRIERE DELLA SERA
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
17-SET-2014
da pag. 8

Consulta, il Parlamento non ce la fa Nuova bocciatura per Violante e Bruno

Niente quorum, ma l'esponente di FI ottiene più voti dell'ex giudice

Undicesimo tentativo
Oggi pomeriggio si riprova
Impasse anche per il Csm
Grasso: bisogna fare presto, abbiamo tante urgenze

ROMA — Conteggio fino all'ultima scheda nella notte ma per la Corte costituzionale la fumata è sempre nera. I due candidati alla Consulta delle grandi intese — Luciano Violante e Donato Bruno — anche nella votazione di ieri non hanno infranto il muro del quorum, fissato a quota 570 (i 3/5 degli aventi diritto). Anzi l'ex presidente della Camera, indicato dalla maggioranza, ha pure perso qualche posizione (526 voti, 4 in meno) rispetto alla votazione di lunedì mentre il senatore di Forza Italia, che ha sostituito Antonio Catricalà nella corsa per la Corte, è passato in prima posizione, ottenendo 544 voti (15 voti in più). Anche se c'è l'ombra di errori (o «dispetti») nell'urna perché Violante ha ottenuto 30 voti sulle schede del Csm e Bruno 28. Ovviamente non validi per la Corte. A questo punto si rende necessaria l'ennesima votazione che è già stata fissata per questo pomeriggio alle 16.15. E il presidente del Senato, Pietro Grasso, ha ricordato che «bisogna fare presto, abbiamo tante urgenze». Ma ha anche ricordato che «questo quorum è molto alto».

Il sorpasso di Bruno su Violante, dice Ettore Rosato, segretario d'Aula del Pd, può avere una sola spiegazione: «Il Pd mantiene gli impegni fino in fondo. Noi, in proporzione, abbiamo votato per Bruno più di quanto loro abbiano votato per Violante. Sono aumentate infatti le schede sulle quali c'era solo il nome di Bruno mentre sono diminuite quelle con su scritto solo Violante». Il risultato è l'impasse totale che ora mette a rischio un accordo che, lunedì sera, sembrava aver centrato la quadratura del cerchio. Ma nel segreto dell'urna continuano i «giochetti» interni ai partiti e i veti incrociati che stanno mettendo in cattiva luce l'intero Parlamento incapace di adempiere al compito di completare nei tempi previsti il plenum della Corte.

Hanno votato in 858 (56 in più rispetto a lunedì) ma le new entry erano tutti grillini che hanno pure messo in scena il «voto palese» mostrando agli obiettivi dei fotografi le schede già compilate. Nel Pd hanno votato 288 su 296 deputati e 106 su 108 senatori; in Forza Italia 60 su 69 deputati e e 56 su 59 senatori; nel Ncd 25 deputati su 28 e 30 senatori su 32 mentre Scelta civica ha mollato portando al voto solo 19 deputati su 27 e 5 senatori su 7.

Per il Consiglio superiore della magistratura — col quorum, 3/5 dei votanti, salito da 482 a 515 voti — mancano sempre da eleggere ancora due degli otto consiglieri laici del plenum. Non ce l'ha fatta il candidato di Forza Italia Luigi Vitali (sceso a 389 voti) che a questo punto rischia di essere sostituito. Sullo stop all'ex deputato del Pdl ha contato molto il veto di ampi settori del Partito democratico, che lo identifica con la politica delle leggi ad personam sulla giustizia, ma sono forti anche le resistenze interne al partito di Berlusconi.

Ora Forza Italia potrebbe decidere di «cambiare cavallo». La forte componente campana del partito insiste per il salernitano Nino Marotta (già componente del Csm e ora deputato) anche perché, col suo ingresso a Palazzo dei Marescialli, alla Camera si libererebbe un posto e in Campania il primo dei non eletti è il vice coordinatore regionale Amedeo Laboccetta. Ma i campani se la devono vedere con i calabresi che invece puntano sulla cosentina Jole Santelli (avvocato, già sottosegretario alla Giustizia e deputata da molte legislature) che una volta al Csm libererebbe il posto al primo dei non eletti della sua regione, Nino Foti.

Un discorso a parte merita la casella del Csm che spetta ai grillini: loro vorrebbero il professore ordinario di diritto privato Alessio Zaccaria ma il Pd blocca (per ora) la sua elezione e FI addirittura lo ignora. I democratici, che ci tengono a mantenere un filo di collegamento con il partito di Grillo, continuano a convogliare 120 voti su Nicola Colaianni che è stato prima scelto dal M5S e poi pubblicamente sconfessato da Grillo. Ovviamente il Pd ha fatto questo perché il M5S ha negato un pur minimo aiuto per eleggere Violante.

Nella partita ancora non conclusa del Csm spera di infilarsi all'ultimo minuto Sel col suo candidato, l'avvocato Paola Balducci. Però ieri le parole di Grillo sono state come al solito molto forti e nessuno nel Pd si sogna di tenere fuori dal consiglio un partito che ottenuto il 25% dei consensi alle elezioni politiche.

«È in corso un ricatto!», ha scritto Grillo sul suo blog: «Ci hanno proposto uno scambio di voti ma noi non voteremo mai Violante. Ricordiamoci chi è questo individuo, padre fondatore della Seconda Repubblica e Lord protettore degli interessi di Berlusconi».

Dino Martirano

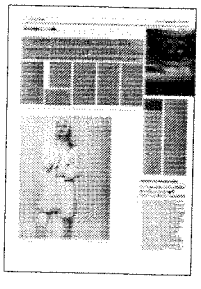
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

L'elezione
Il Parlamento in seduta comune è chiamato a eleggere 2 giudici della Corte costituzionale e 8 membri laici del Consiglio superiore della magistratura. I partiti per settimane non hanno trovato un accordo determinando uno stallo sulle nomine

Le soglie
Il quorum richiesto per la Consulta è dei 3/5 dell'Aula, per quanto riguarda il Csm è dei 3/5 dei votanti

Le nomine
Il 10 settembre scorso le prime nomine per il Consiglio superiore della magistratura dopo 4 tentativi a vuoto. Sono stati eletti Legnini e Fanfani (Pd) seguiti poi da Leone (Ncd), Balduzzi (Sc), Casellati (FI) e Bene (Pd). Per quanto riguarda la Corte costituzionale il mandato dei due giudici è scaduto lo scorso 28 giugno



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.765.000
Diffusione: 477.910
CORRIERE DELLA SERA
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
17-SET-2014
da pag. 5

» Provinciali La scelta del listone unico a Parma. Rischio scomunica

La prima volta di M5S con il Pd Da Pizzarotti nuova sfida a Grillo

Regionali, caos in Emilia per l'esclusione di Defranceschi

Muro contro l'indagato
Il sindaco della città ducale e molti esponenti a 5 Stelle contro lo stop al consigliere: «Scelta punitiva e autoritaria»

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA — Aria da resa dei conti. Nell'Emilia che fu la culla dei 5 Stelle e teatro dei loro primi successi, la creatura di Grillo e Casaleggio è pericolosamente vicina al punto di rottura. Ieri, nello spazio di poche ore, tutte le tensioni accumulate in mesi di scontri sotterranei sono venute alla luce. Prima lo strappo di «Capitan Pizza», al secolo Federico Pizzarotti, sindaco di Parma, che ha stretto un patto con Pd e centrodestra (ma lui preferisce parlare di «dialogo tra istituzioni») per un listone unico alle elezioni provinciali di ottobre, ignorando completamente il parere contrario di Grillo e violando per la prima volta uno dei totem dell'agire politico del Movimento, da sempre contrario a qualsiasi alleanza o commistione con altri partiti. Nelle stesse ore — e la coincidenza è tutt'altro che casuale — è andata in scena una vera e propria rivolta contro Grillo e Casaleggio da parte di un nutrito numero di parlamentari ed esponenti grillini (tra i quali lo stesso Pizzarotti) che hanno pubblicamente annunciato che «non faranno campagna elettorale per le prossime Regionali» per protestare contro «le sconcertanti» modalità e «l'assenza di confronto» che stanno caratterizzando in Emilia le primarie online svoltesi ieri per la scelta dei candidati alle Regionali del 23 novembre. Una ribellione che nasce dall'esclusione dalla lista dei candidabili del capogruppo regionale Andrea Defranceschi (unico grillino rimasto in Regione dopo l'espulsione di Favia), vittima di una nuova norma introdotta dalla coppia Grillo-Casaleggio secondo la quale non possono correre alle elezioni, non solo coloro con carichi pendenti, ma anche chi è iscritto nel registro degli indagati (Defranceschi è coinvolto nell'inchiesta sulle «spese pazze» della Regione assieme ai capigruppo di tutti gli altri partiti). Un criterio ritenuto da larghi settori pentastellati «volutamente punitivo» contro Defranceschi — la cui colpa sarebbe quella di non essere del tutto allineato alle direttive di Grillo — con l'aggravante, aggiungono, di essere stato imposto dall'alto «con metodi autoritari che ricordano il peggio dei partiti, danneggiando il lavoro del Movimento da Milano alla Calabria, passando per Roma».

In questo clima, che potrebbe portare a irrimediabili spaccature con ricadute anche in altre regioni, farà sicuramente discutere l'accordo stretto da Pizzarotti con Pd e centrodestra per un unico «listone» trasversale che riunisca i sindaci dei vari schieramenti politici presenti nel Parmense in vista delle elezioni di secondo grado della Provincia previste per il 9 ottobre e alle quali voteranno i consiglieri comunali e i primi cittadini. Nulla di ufficiale ancora: in Comune prevale la prudenza e negli ambienti del Pd si parla di «lavori in corso». Pizzarotti su Facebook minimizza: «Nessun patto, ma un dialogo tra istituzioni per uscire dalla melma del debito e della crisi». In realtà, come scrive l'Ansa e come confermano più fonti incrociate, tra Pd e sindaco grillino (che sarà semplice consigliere, mentre il futuro presidente della Provincia sarà un pd) l'intesa è già stata raggiunta, tanto che lunedì sera la direzione provinciale dei Democratici ha dato il via libera a maggioranza all'accordo. Restano da perfezionare alcuni dettagli (ancora si lavora per far rientrare i malumori di un gruppo di dissidenti pd), ma entro venerdì (ultimo giorno utile per la presentazione delle liste) l'operazione sarà ufficializzata. È evidente la valenza politica dell'accordo. La decisione dei 5 Stelle di «mischiarsi» con gli altri partiti rende ancora più ampia la voragine tra Pizzarotti e Grillo. Quest'ultimo infatti, dal suo blog, aveva sparato a zero contro qualsiasi ipotesi di accordo sulle Province: «Non cediamo e non ci facciamo lusingare dalla prospettiva di acquisire poltrone: non presenteremo alcuna candidatura».

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

Regionali
Defranceschi, consigliere emiliano del M5S, indagato, propone la sua candidatura alle Regionali, nonostante il divieto previsto dalla nuova norma «anti inquisiti», ma non è ammesso alle primarie online. A difenderlo parlamentari M5S e il sindaco Pizzarotti

EUROPA
Parla Pizzarotti: «Caro Beppe, ora serve un'opposizione diversa»

Provincia
Il primo cittadino di Parma apre anche al dialogo con il Pd e le altre forze politiche in vista dell'elezione dei consigli provinciali (che sono scelti da amministratori dei Comuni del territorio, come prevede la riforma). E a *Europa* dice: «Caro Beppe, ora serve un'opposizione diversa»

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 1.383.000
Diffusione: 271.803

LA STAMPA

Dir. Resp.: Mario Calabresi

17-SET-2014
da pag. 12

3 domande a
Lapo Pistelli
viceministro Esteri

«Servono politiche sociali Il modello-Brasile è quello vincente»

Viceministro Lapo Pistelli, ancora 800 milioni di persone soffrono la fame, ma i dati Onu mostrano qualche progresso...

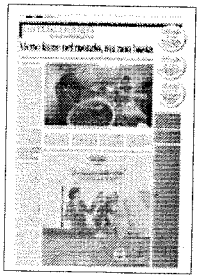
«Molto lavoro va ancora fatto, sappiamo che l'Agenda del Millennio che si esaurisce non è stata pienamente rispettata. I toni trionfalistici non servono. Però si è generata una dinamica virtuosa che affianca all'aiuto pubblico tradizionale il settore privato. In alcune zone si sono messi in moto processi di crescita imponenti».

Alcuni paesi - il Brasile, il Malawi, il Madagascar - hanno adottato politiche di successo. Modelli replicabili?

«Un primo fattore è la presa d'atto che la politica di aiuti per essere efficace ha bisogno di un contesto preciso: occorrono cornici istituzionali, politiche, dei diritti umani. E poi in alcuni di questi Paesi sono state adottate politiche di riduzione delle disuguaglianze interne. È una linea progressista che il governo italiano sostiene, e che stiamo cercando di inserire nella posizione europea. Quando i governi mettono in moto meccanismi per ridurre le disuguaglianze sociali poi si vedono i risultati positivi. Il caso del Brasile da questo punto di vista è eccezionale. È un modello vincente».

Anche lei è alle prese con i tagli richiesti da Renzi? Ce la farà a salvare i fondi per lo sviluppo?

«In due anni abbiamo arrestato la caduta e accresciuto quelle risorse, per riportare l'Italia a livelli più congrui. La spesa in politiche di sviluppo è un investimento sulla proiezione internazionale del paese e nel consolidamento delle aree vicine. Confido che nella legge di Stabilità si consideri questo un aspetto da potenziare. Ma sono ottimista, oggi questa è politica estera». [R. GI.]



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: n.d.
Diffusione: n.d.
LA NOTIZIA
Dir. Resp.: Gaetano Pedullà
17-SET-2014
da pag. 9

La vergogna

Ospedali giudiziari psichiatrici La chiusura è un bluff

di A. ACERBIS

A PAGINA 9

Vergogne di Stato

Ospedali psichiatrici, Italia ancora in ritardo

di **ANTONIO ACERBIS**

Verrebbe da definirla una barzelletta, se non fosse che i ritardi vergognosi del governo ricadono sulla pelle di persone inermi che altro non possono fare che attendere. Nella speranza che, prima o poi, si giunga ad una soluzione. Questo è in sintesi quello che sta accadendo con gli ormai tristemente famosi Opg (Ospedali Psichiatrici Giudiziari). Sono sei in tutto: a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), Aversa (Caserta), Castiglione delle Stiviere (Mantova), Montelupo Fiorentino (Firenze), Reggio Emilia e Napoli.

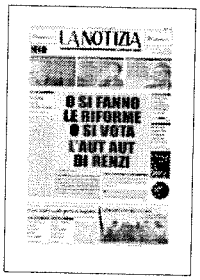
Il rebus va avanti ormai dal 2011. È di quell'anno infatti il decreto che prevedeva la chiusura definitiva degli Opg fissata al 31 marzo 2013: 273 milioni stanziati dal governo per la riconversione in strutture regionali (180 per la riconversione stessa, più altri 93 per il personale). Tempi insufficienti, si disse poche settimane prima della scadenza. Ed ecco allora la prima proroga al 31 marzo 2014. Ma anche questa seconda scadenza non è stata rispettata: tutto rinviato al 2017, con decreto approvato a giugno di quest'anno.

ENNESIMO RITARDO

Passano gli anni, ma i problemi restano sempre gli stessi: l'ultimo decreto infatti prevedeva la formazione di un Organismo di coordinamento per il superamento degli Opg. Il tutto entro 30 giorni dall'entrata in vigore della legge. Ebbene, soltanto ieri sono arrivate le nomine. Con oltre due mesi di ritardo. E intanto – ecco l'assurdo – il numero dei detenuti negli Opg sale: solo pochi mesi fa era sceso sotto i 900. Ora sono 1085. Reclusi in "luoghi di tortura", come li definì tempo fa Amnesty International.

Soldi buttati

Sono 273 i milioni stanziati dal governo per chiudere tutto I detenuti però aumentano ancora Oggi sono più di mille



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
17-SET-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 21

Consiglio sanità Lorenzin nomina presidente e vice: Siliquini, Porcu e Cardinale

ROMA. Ancora molte cariche 'in rosa' da parte del ministro della Salute Beatrice Lorenzin ha nominato Roberta Siliquini, igienista di Torino, presidente del Consiglio superiore di sanità e vicepresidenti la ginecologa Eleonora Porcu (**foto Ansa**) di Bologna e Adelfio Elio Cardinale, radiologo di Palermo. Dei trenta consiglieri, quasi la metà sono donne.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario